

## Racconti di Buzzati

Sessanta racconti: la metà, grosso modo, tratti da tre dei libri più noli di Buzzati. *L'ultimo messaggero*, *Paura alla Scudia*, *Il crudo della Balverna*, gli altri apparsi, almeno in gran parte, su terze pagine di quotidiani. Ed eccovi, fatta e fisionomia per *Il deserto dei Tartari*, tutto il mondo del Buzzati, con le sue caratteristiche, i suoi vari punti d'interesse poetico, le sue cadute nel vuoto o nel gioco letterario.

Il modo di narrare di Buzzati appartiene al surrealismo, al gioco dei simboli, qualche volta al grottesco; la realtà nella sua consistente sostanza non esiste in questo mondo, è soltanto il punto di partenza per costruzioni simboliche, per evasioni metafisiche, per apologhi fondati su un soffile umorismo. Talora l'impiego del racconto regge ad una misura assai ampia, articolata, come nei primi racconti del volume, fra i quali saranno da notare *L'ultimo messaggero*, il celebre *Sette piani*, oppure la vasta composizione che sintetizza *Eppure battono alla porta*; talora invece il gioco delle allusioni e dei simboli si esaurisce nel giro di brevi, velocissime pagine, come nella più parte dei racconti più recenti.

Quanto alle direzioni del racconto, s'è parlato di surrealismo (con spiccate tinte di mistero, alla Poe) e di grottesco o di composizione umoristica (sempre alla Poe, sul genere degli arabeschi del grande scrittore americano). Lo sfondo è sempre pessimistico, in maniera più o meno evidente ed espresa; come a dire che la vita è assolutamente, un mistero, la natura un mistero, un mistero il fine dell'uomo; un mistero la malattia, la morte, il pensiero ecc. Però mancano sempre quelle sospese aperture di avventura, naturalistica che sono caratteristiche di Poe; il Buzzati tende immediatamente a scavalcare ogni riferimento alla realtà, ad andare oltre il sensibile, a sostituire alla logica del razionale una logica dell'irrazionale puro. In questo senso, vi sono dei risultati in sé apprezzabili, come quei titoli che dianzi citavamo (*l'avventura*, tutta simbolica, del protagonista di *Sette piani* tocca i limiti del l'alucinazione); ma, a rispondere tutto il gran numero di pagine che questi *Sessanta racconti* (edizioni Mondadori) ci pongono davanti, si ha presto l'impressione che lo scrittore, una volta trovata una strada che gli si affigga, finisce per rinunciare ad ogni sforzo possibile di approfondimento e di rinnovamento; si che ti per che la sua arte diventa troppo presto e troppo facilmente, un poco giocosa letteraria, come condotta avanti su uno schema che, alla fine, ci annoia e ci stancha. Ha, per così dire, l'impressione che li danno certe mostre d'arte di qualche pittore moderno: un quadro, due quadri, dieci quadri e l'interessano, l'allirano, ti prendono; raddoppiano, triplicano il numero, e ti danno un terribile senso di sazietà. Quando poi, nello schema dell'apologo surrealista, si inserisce, aperta ed espresa, la moralità, allora l'accerchi, che il mondo del Buzzati è come annerito a vecchi e logorati motivi di «mistero» legate a *Il disco si posa*, dove c'è tutto un dialogo tra un prete di questa terra e alcuni marzionni e la morale è la rivendicazione del «peccato», che da varietà e vivacità alla vita contro la perfezione, che rende meno vita, che ne ride la vita. Vecchia, vecchissima motivi, qui stancamente condotti, e più stancamente ancora risolvi. Si vede *Direttissimo*, un apolo- go, troppo facile sul corretto, rapidissimo della vita del destino dell'uomo e sulle cose importanti nella rapida corsa si perdono, un apolo- go che diventa addirittura nel fondo e nel linguaggio, composizione di un tedioso sentimentalismo.

Per queste ragioni, dunque, dalla lista selva di questi racconti, noi sceglieremo, oltre ai titoli fondamentali più volte ricordati, da una parte un vasto racconto d'altra natura, *Paura alla Scudia*, e dell'altra i rapidi divertimenti umoristici, che abbrano specialmente nelle ultime pagine, in *Paura alla Scudia* c'è, interessante, il tentativo di un racconto di notevoli proporzioni, con personaggi descritti e ricostruiti, non più soltanto ridotti allo stato di simboli; mentre nei divertimenti ci sono racconti del tipo *Il critico d'arte*, veramente inediti e gustosi.

Certo è, nel complesso, che il mondo di questo autore, si appare ormai vizioso d'indubbiamente letteraria e sensoria, via d'uscita. Alla fine, per gli sviluppi più recenti, resta l'impressione e il ricordo di un abile chierista, capace di cogliere qualche motivo d'ironia e d'umorismo negli aspetti della vita degli uomini; ma incapace ancora di condurre la sua ricerca sia sul piano del «grottesco» di un Poe sia su quello del «paradosso» proprio di un Pirandello.

ADRIANO SERONI

PER ROMA ALLA RICERCA DEL NOSTRO TEMPO LIBERO

# Prima di tornare a casa vanno a «farsi la pizza»

La pizzeria è il locale del ceto medio, delle famiglie, dei giovani - 201 locali, di cui 150 nei quartieri - L'avventura degli ignaccini, di Altaspasio - Le teorie del signor Umberto - Le giovani coppie fanno le prime prove gastronomiche

IV

La pizzeria napoletana si è quaggiudicata ormai il diritto alla cittadinanza romana. C'è chi dice che a Roma la pizza sia più buona che a Napoli, c'è chi dice di no. Quelli che la fanno, comunque, non sono né romani né napoletani. Venono tutti, o quasi, dalla Toscana, e precisamente da un paese della provincia di Lucca che molto ha dato e sta dando alla passione gastronomica degli italiani. S'chiama Altaspasio. Molte delle pizzerie aperte in questo dopoguerra a Roma a Milano, e in tutto il Nord sono di proprietà della gente d'Altaspasio, o comunque ascritte a loro.

I romani, comunque, gli italiani, i pizzettari, vent'anni fa. Allora li chiamavano «ignaccini». Si accampanavano sui ponti, vicino alle scuole, alle osterie, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due, accanto alle vecchie delle caddarozze o all'ombra delle olive, dove i loro equipaggiamenti erano molto semplici: una braceletta e posata sul manubrio, la testa con il castaneo. Quelli che oggi hanno trent'anni ricordano assai bene la storia della «ignaccina», fermo con la sua mercanzia durante almeno dieci anni. Ce n'erano semmai due, uno davanti al Metastasio, al Gioberti, all'Umberto, e l'altro vicino al Teatro Argentina, nello stesso luogo dove i pizzettari erano due,